

# CULTI NON COLTI

## INTRODUZIONE

di

Gianluigi Negri & Roberto S. Tanzi

“Cos’è un cult? Troppa gente per fare una minoranza...”

Robert Altman

### *Una questione di ascolto*

La grande invenzione del cinema è la possibilità di fissare le immagini, aggiunta alla tecnica quasi magica di dar loro movimento. È la riproducibilità delle cose che non si arresta di fronte a più o meno semplici ed eseguibili tecniche di duplicazione assoggettate ad estri pittorici, scultorei o fotografici, ma si sposta in una dimensione metateatrale all’interno della quale diventa possibile la ripetizione infinita della medesima situazione, storia o vicenda, rappresentata e vista infinite volte in modo sempre identico. La vita e la sua drammatizzazione ha avuto, da un secolo a questa parte, la possibilità di essere registrata su supporti che la tecnologia ha reso sempre meno deperibili. Un’immortalità che vive però la romantica contraddizione del *non visto*, del *dimenticato* o, peggio ancora nel nostro caso, del *non colto*. La purezza latina dell’affermazione *ars longa vita brevis* vive dunque nei nostri anni la parte più bassa della sua utopia.

Aumenta la durata media di vita delle persone, ma diminuisce la consapevolezza artistica e la memoria delle cose. Aumentano invece la fretta e la superficialità dello sguardo, sostenute dalla sempre più tangibile impossibilità del veder tutto. In una struttura societaria indebolita dall’assalto del presente, polimerizzata dalla ridondanza di beni materiali e immateriali, un’operazione *culti non colti*, che intende isolare una nicchia di silenziosa meditazione e di ripensamento nel rumoroso, veloce e inarrestabile flusso della fabbrica del cinema è, dunque, appesa ad un filo. Il sistema produttivo e distributivo cinematografico gira vorticoso, i film si accavallano nelle sale e passano come meteore sugli schermi. Andare al cinema, anche solo come semplici spettatori diventa difficoltoso, seguire un autore a volte difficile. L’eccesso di cose che ingombrano il mondo e la roboante invadenza/immanenza dei suoi apparati informativi e comunicativi costringe le persone in una zona crepuscolarizzata dal rumore di fondo, da un perenne brusio che ottunde le menti, tacita le lingue, nausea le orecchie, rende difficoltoso e generico l’*ascolto*. Certo, nel nostro specifico caso esiste l’enorme possibilità di recupero e ripensamento

dell'home video. Ben venga e per fortuna. Ma anche questa comodità, come una divinità pagana esige un tributo, monetizzato nella velocità di passaggio delle pellicole sul grande schermo, una permanenza spesso quasi virtuale che brucia molti film in uscita, parecchi dei quali non arrivano a conoscere il buio delle sale. Si preferisce per loro la più tranquilla e meno impegnativa penombra casalinga, l'home video, da cui la nascita di un mercato alternativo di opere realizzate direttamente per lo schermo televisivo.

### *Fine di liturgie vs. liturgie della fine*

Forse il fatto di avere la consapevolezza d'appartenere a una società mediatica capace di fornire, con relativa facilità, una messe infinita d'informazioni, di avere a portata di mano la "capacità latente" di recupero della gran parte di ciò che il cinema produce, tende a farci vivere in una perenne terra del *mañana* dove le cose, di rimando in rimando, non si raggiungono né si fanno mai. Non che tutto il male venga per nuocere, ma l'avvicinarsi veloce di mode e tendenze, il saliscendi d'attori, registi, generi e cinematografie, fa traballare anche il concetto stesso di *culto*.

La frenesia di occupare continuamente nuovi spazi di mercato, d'inventare novità da far ingerire a una massa di consumatori che hanno lasciato alle spalle il concetto di sazietà, fagocita anche le nicchie un tempo deputate alle liturgie del cinema di culto che in anni non remoti lentamente, officiando sussurrati ma continui rituali, rivelava ai più la sua *Parola*. Oggi il film di culto, la cinematografia di culto, il regista di culto, e, in una certa misura, anche l'attore o il genere di culto, è privo del suo spazio vitale, perché finirà sulle copertine appena dopo(prima?) essere stato identificato. Un'esposizione che il più delle volte serve solo a promuovere tendenze e a dar fiato ad apparati modaioli.

Non ci sono, in questo, solo esiti negativi, perché, in tutta evidenza, il mutare dei tempi porta con sé differenti modi di fruizione, e nemmeno è paghevole demonizzare il nuovo che avanza. È però poco evitabile che all'interno di tutto questo rumore giacciono in animazione sospesa molti buoni lavori. Troppi.

Lo schermo cinematografico, ingolfato dal moltiplicarsi delle proiezioni dopo anni che parevano annunciare la fine della settima arte, si fa metaforicamente bianco, riassorbe i colori dello spettro per restituire allo spettatore che vagola di spettacolo in spettacolo il nitore cristallino della luce non filtrata attraverso il fotogramma. Lo sguardo si affievolisce e il ricordo scema, impigrendo la volontà dello spettatore e del critico che non hanno più tempo di fermarsi a (ri)osservare il pur(troppo?) ricco panorama alle loro spalle.

### *Schegge di follia*

Partendo dal presupposto che l'entusiasmo del ricordo scema sbiadito dallo scorrere del tempo, che ragione può esserci nel proporre ad una ventina di critici un lavoro di scandaglio nei precordi della memoria? Nell'averli spinti a ri-percorrere sentieri già attraversati, a ri-vedere, a ri-soffermarsi, a ri-vivere emozioni che gli anni potevano aver rese superate o superflue? E soprattutto, cosa è emerso dalla loro ricerca? Quali sono i temi che più ricorrono nel cono d'ombra dei *culti non colti*?

Una mappatura in chiave blandamente sociologica dispiega davanti ai nostri occhi un panorama tutt'altro che confortante. Il primo dato è che nel territorio dei *culti non colti* viene bandito il cinema di intrattenimento. Non che lo spazio sia occupato solo da pellicole d'impegno, ma certo da opere che sono riuscite a mostrare, anche attraverso il filtro dei generi, spaccati delle società nelle quali viviamo. Come se i film che meglio si sono impressi nella memoria, che più hanno sollecitato i nervi, siano quelli che raccolgono l'amara eredità del nostro tempo. Il diario d'un millennio che fuggendo evoca il timore di traguardi ritenuti epocali? O forse l'ultimo ventennio di questo secolo, gravido di cambiamenti fin troppo veloci e di transizioni che paiono infinite, sedimenta un'eredità di scorie difficili da trascurare? O ancora, più semplicemente, i disagi e le miserie che osserviamo, a volte con gusto quasi patologico, sono mali più o meno sistematicamente presenti fra gli uomini, magari oggi solo più amplificati da una società che cultizza la mediatizzazione spettacolarizzata del dolore? *Culti non colti*, dunque, all'interno di un *culto* impronunciato?

Lasciamo ad altri trovare la giusta dimensione a questi interrogativi, ma non si può fare a meno di notare che è il lato oscuro a farsi avanti, a impressionare, a marcare sensazioni forti, a indurre alla meditazione. È ciò che si nasconde appena dietro l'imperturbabilità delle convenzioni a divenire oggetto di riflessione da parte del regista e del critico chiamato a segnalare un'opera che immeritadamente ha morso la mela dell'oblio. Storie di eccentricità e di follia, cartoline la cui superficiale patina di felicità si scheggia urtando la violenta destrutturazione di nuclei familiari, adolescenze, amori, dove anche il futuro immaginato fa rimpiangere i disagi e le miserie dei decenni passati. Lucide analisi che affiorano sulla superficie dello specchio filmico di storie che spesso non avevano nemmeno l'ambizione di ergersi ad analisi sociologiche.

È anche questa la cifra del *culto non colto*: un'imperfezione che fa vivere a queste opere la contraddittorietà che tende a farle scivolare verso l'indifferenza.

*Che cos'è un culto non colto?*

L'idea di *culto non colto* nasce nel 1994. Ed esattamente negli ultimi mesi di quell'anno; mesi in cui ci si muoveva in molteplici direzioni nel tentativo, chi più chi meno, di poter dire la propria, o semplicemente qualcosa, glorificando solennizzando magnificando la ricorrenza del

centenario della nascita del Cinema, ormai alle porte. Grande fermento, dunque, da parte di tutti, adoperati a predisporre e preparare rassegne, proiezioni, personali, iniziative culturali e quant'altro.

Ebbene tutti questi celebranti preparativi non ci hanno visto dispensati; piuttosto, intenti a lanciare una piccola provocazione che fosse fomite di reazioni discordanti: accostare due film come *Blade Runner* e *Fino alla fine del mondo*, definendoli *Così lontani, così vicini. Culti non colti*.

Lasciando all'arguto lettore il compito, anche stimolante, di riflettere sulla lontananza/vicinanza orizzontale verticale trasversale, da intendersi anche in senso temporale, delle due pellicole, è bene porre la nostra (e la vostra) attenzione sull'ossimorica definizione di *culto non colto*: va da sé che, per definizione, un culto - inteso in senso religioso, ma anche per estensione riferito a persone, cose, oggetti... - ha ragione di essere solo e soltanto nel momento in cui una o più persone lo riconoscano come tale. Se poi è non colto, allora il suo statuto ontologico inevitabilmente e inarrestabilmente viene a crollare. Salvo operare alcune distinzioni che vedremo poi. Ma tornando al nostro discorso, è anche giusto spiegare il perché si sia adottata questo tipo di espressione a proposito del capolavoro di Scott e del più discusso Wenders.

Venezia '82. Presentazione di *Blade Runner*: accoglienza tiepida e naso storto da più di un critico vecchio del mondo, ma poco vaticinatore. Qualche frangia di oltranzismo che difende il film a spada tratta (un ricorso storico clamoroso si avrà ancora a Venezia, tredici anni più tardi, nel '95, a proposito di *Strange Days*). Pochi mesi dopo, all'uscita nelle sale, tutti d'accordo nel riconoscere alla pellicola scottiana una sorprendente capacità rivelatrice e anticipatrice. Dunque *Blade Runner* culto non colto? Per pochi giorni sì, probabilmente. Fino a quando non è diventato non culto non colto→culto colto→Culto. Punto e basta.

Differente discorso invece per *Fino alla fine del mondo*, liquidato dalla stragrande maggioranza dei critici come film noioso, falso, pretestuoso se non presuntuoso. Ora non si vuole assolutamente imporre una rivalutazione a posteriori del film in questione, come usa di questi tempi, ma semplicemente "suggerire", se ci è permesso, di dedicargli a distanza di qualche anno dalla sua uscita almeno una seconda visione.

### *Il culto non colto ci abita*

Questo è quello che tutti noi, curatori e collaboratori di "Culti non colti", abbiamo cercato di fare: rivedere, spesso anche e soltanto con gli occhi del ricordo, tassativamente senza consultare dizionari guide manuali e affini, ma lavorando d'impatto sulla materia, senza nessun tipo di condizionamento o influenza che non fosse alimentata dal fuoco sacro della passione, quei film che per una serie circostanziale di motivi risiedevano *dentro di noi*, frutti di visioni per lo più solipsistiche, relegati in un confino o in una particolarissima "terra di nessuno" in attesa che una *extrema ratio*

desse loro l'opportunità di essere com-presi, abbracciati, colti. Lo stupore di una prima visione, dunque, e il sentimento primigenio di "spiazzamento" prodotto da oscuri oggetti del desiderio, che per qualche anno o mese hanno risieduto nei cassette impolverati della nostra memoria, e del nostro cuore, vogliono quindi riaffiorare e tornare a galla, questa volta, con la possibilità e la volontà di aggiungere un posto a tavola. Verso questa direzione ha preso le mosse il lavoro, non senza qualche difficoltà, di una ventina di critici-archeologi che, scavando nei sostrati del proprio vissuto cinematografico, hanno estratto materiale prezioso scandagliando i meandri di una zona grigia, forse da sempre esistente, ma ancora quasi del tutto inesplorata. Oscuri oggetti del desiderio, li abbiamo chiamati, per una serie di ricerche che non è mai andata al di fuori, semmai si è giovata di movimenti e momenti centripeti. Solamente la sorpresa della "scoperta" e dell'individuazione ha richiesto una forza centrifuga, uguale ma di segno opposto, perché "Culti non colti" è il Cinema personale, individuale che vorremmo vedere amato e condiviso. Che forse abbiamo sempre voluto vedere amato e condiviso. Il culto non colto dunque ci abita. Il culto non colto è *la cosa*: dentro di noi tanto quanto noi siamo dentro di lei.

Lontani da qualsiasi maleinteso sforzo messianico o dalle imperanti ideologie WWF e "Anima mia" (leggi salviamo il salvabile, recuperiamo il recuperabile), non si è voluto svuotare cantine e solai per trasformarci in rigattieri del cinema, lavoro peraltro nobile e svolto con competenza precisione e professionalità da altri, quanto piuttosto, senza alcuna pretesa di completezza o di catalogazione, lavorare ad arbitrio per abbracciare un'idea di cinema trasversale che vada oltre il problema dei generi, dando comunque importanza alla figura dell'Autore, sia esso di culto o un clamoroso fuoco di paglia.

*È un problema di tocco.*

Quel ch'è importante è verificare come alla base di ogni culto non colto (ma lo stesso lapalissianamente si può affermare per il novantanove per cento dei film ad oggi prodotti) vi sia il desiderio di essere visto e, se possibile, capito. Cosa che nel nostro caso resta, o va poco oltre, una possibilità: la volontà di estendersi ed ampliarsi ad un vasto auditorio resta tale e il film vale più per quello che è in potenza piuttosto che in atto. L'universalità non è del culto non colto, semmai del culto vero e proprio. Resta per il culto non colto l'anelito, l'aspirazione, la volontà repressa di emergere. Talvolta il culto non colto è solamente il passo che precede l'irregimentazione di un film nell'esercito dei culti, ma questo vale solo nei casi di giovani autori che esploderanno più o meno inaspettatamente (a loro è dedicato il capitolo *Saranno famosi?*) divenendo "noti" con l'opera seconda o terza, oppure in quei casi di recupero retrospettivo tardivo (un esempio su tutti Takeshi Kitano, che con un colpo d'ala ha visto trasformare in *culto* tutta la sua produzione precedente *Hana-Bi*, dopo il Leone d'oro del

1997). Talaltra il culto non colto resta tale, e questo vale per lo meno in quelle (non rare) situazioni in cui un regista raggiunge l'apice con un solo film (fortuna, talento, caso?) e per il resto della carriera non fa che inanellare pellicole che vanno dall'orrido all'inguardabile, dall'insulso al non giudicabile (Geoff Murphy vi dice qualcosa?): a questi registi è dedicato il capitolo *Dovevano/Potevano* diventare grandi. Ma certezze assolute, siccome non operiamo in ambito scientifico, non ve ne sono: l'imponderabile (una morte, un anniversario, un riconoscimento ufficiale, un qualche famoso *repo man* in vena di elucubrazioni...) è sempre in agguato e il passaggio di livello, la "promozione", può avvenire dall'oggi al domani. In ogni caso c'è tutta una schiera di culti non colti, e sono per la nostra analisi la maggioranza, che al momento di scrivere così riconosciamo essere, dopo aver compiuto sforzi e profuso energie nella direzione di mettere ordine in una materia che di per sé è enorme e proteiforme. Il tutto comunque in una operazione che, da parte nostra, si crede andare oltre il gioco, oltre le classifiche, oltre il *divertissement*, oltre la citazione, oltre la cinefilia, pur essendo tutto questo insieme e qualcosa di più. Perché in fin dei conti come afferma Paul Schrader: "I più grandi pranoterapeuti del mondo sono i registi". Altro non è che un problema di "tocco", sia esso personale o impersonale. Il culto non colto vive in questa dimensione del *touch*, nel momento in cui lo riceve e ne informa lo spettatore, meglio se singolo ed unico destinatario. Occorre allora ritornare sulla definizione eufonica di *culto non colto*, che è di per sé coibente ambiguità e duplicità per i motivi di cui sopra, specificando meglio. Sarebbe bene distinguere tra culto completamente non colto, che in quanto tale esiste solo come possibilità matematica, e culto in parte non colto. Assodato che in questo libro si parla di culti in parte non colti, è altresì da rilevare che esiste una scala graduata che mette in discussione non tanto la natura qualitativa del culto non colto quanto quella quantitativa: va da sé che il ventaglio delle possibilità va da uno a infinito, tenendo però ben presente che più si tende ad infinito più ci si avvicina alla definizione di cult-movie. E a noi questo non interessa. Di conseguenza, per concludere il ragionamento, il culto non colto tende ad uno, un unico e solitario spettatore privilegiato. Quanto più si avvicina a questo punto-limite, tanto più il culto è non colto. Questo per attenersi ad uno scrupoloso discorso di logica fredda e matematica. Contemplando doverosamente anche le ragioni del cuore, ed unendo un discorso più ampio legato ai concetti di volontà e rappresentazione, possiamo concludere che il culto non colto vive di una splendida ed insanabile quanto stimolante aporia: *vuole* essere molto visto/*deve* essere poco visto. Ribaltando quindi la frase di Altman posta in esergo, alla domanda *Che cos'è un culto non colto?* possiamo allora rispondere: *Poca gente per fare una maggioranza.*

*Steccati*

Un'operazione rischiosa e arrischiata come "Culti non colti", non vuole certo essere onnicomprensiva né tanto meno perentoria. Programmaticamente dichiaratasi arbitraria nei suoi modi tempi e soprattutto scelte, per volere degli stessi curatori, ha delimitato il campo di ricerca agli ultimi vent'anni, partendo dal 1980 per arrivare ai giorni nostri. Lontana dall'intenzione di diventare un manuale di cinema etnico, si è comunque voluta addentrare in territori di diversa latitudine e longitudine, talvolta saggiando il terreno semplicemente, talaltra cercando di aprire una strada, tralasciando comunque di ritornare su due dei fenomeni più studiati di recente: il trash e il cinema di Hong Kong. Il resto è fiuto, istinto e intuito dei nostri collaboratori. Sei capitoli, non diciamo questa volta tasselli di un unico puzzle o facce di una stessa medaglia, al limite "file" aperti di un'unica "directory" pronta eventualmente ad accoglierne altri non prima e non senza che questi "file" accolgano a loro volta internamente nuovi e preziosi dati. Dunque film non categoricamente incasellati, transeunti in dislocazioni ove non v'è certezza, anche se probabilità, che possano rimanere per sempre.

Di *Saranno famosi?* (cap. I) e *Dovevano/Potevano diventare grandi* (cap. III) si è già detto. *Sitting in the limbo* (cap. II) è dedicato a quei registi che sono ancora in attesa di una definitiva consacrazione e che forse, ce lo auguriamo, conseguiranno presto. *Non colti di registi culto* (cap. IV) sono opere sviste e misconoscimenti di grandi personalità del cinema, cult-director appunto, raramente citate o prese in considerazione per la loro effettiva valenza. *Filming & living in oblivion* (cap. V) è senza dubbio un *modus vi(v)(d)endi* alle volte ri-cercato, alle volte involontario. *Infine Festival directors on directors* (cap. VI) è insieme il punto di partenza e di approdo di tutto "Culti non Colti": un'indagine non fine a se stessa (né finale, né finita) che solamente al termine di questa introduzione pone l'attenzione sull'importanza e sulla capacità di "segnare" il nostro sguardo dei Festival di cinema, ma che inevitabilmente e quasi incondizionatamente è stata la nostra "finestra sul mondo" in questi mesi di ricerche.

P.S. I due curatori si sono presi scherzosamente la licenza di inserire due *jokes* all'interno del libro: chi per primo riuscirà ad individuarli segnalandolo alla casa editrice Falsopiano, riceverà a casa gratuitamente il loro prossimo libro.